

COS'È LA DEMOCRAZIA NELL'ETÀ DELL'EMERGENZA

Le disuguaglianze politiche possono aumentare fino a raggiungere livelli irreversibili. L'autorità dei ceti privilegiati può diventare così forte da rendere i meno fortunati incapaci di prendere parte davvero alla vita politica

ROBERT A. DAHL

Il futuro dell'uguaglianza politica nei paesi democratici appare assai incerto. Prendiamo in esame alcune possibilità. Forse i livelli attuali di uguaglianza e disuguaglianza politica si manterranno pressoché immutati. Forse le disparità politiche saranno ulteriormente ridotte e l'uguaglianza politica progredirà ad un livello prossimo a quello ideale. O forse l'obiettivo dell'uguaglianza politica si allontanerà ancora di più a mano a mano che gli ostacoli che vi si frappongono diventeranno più difficili da superare. Una possibilità complessa, ma non irrealistica, è che si verifichi un movimento in entrambe le direzioni: alcuni ostacoli cadranno, altri ne sorgeranno e l'effetto complessivo sarà quello di mantenere il livello di uguaglianza politica all'incirca allo stesso punto, senza guadagni o perdite significative.

Ancora un'altra possibilità: che l'effetto complessivo dei cambiamenti in positivo e in negativo sia un sostanziale declino dell'uguaglianza politica e che la capacità dei cittadini di influire sulle decisioni di governo subisca un ulteriore peggioramento.

Per rendere più gestibile questo campionario di incertezze, limiterò la discussione agli Stati Uniti. A questo punto sorge una questione problematica: per arrivare a concludere che l'uguaglianza politica è cresciuta o è diminuita, abbiamo bisogno di uno strumento capace di misurare la distanza che ci separa da questo traguardo inafferrabile. Formarsi un giudizio veramente fondato circa il futuro dell'uguaglianza politica negli Stati Uniti probabilmente è al di là delle nostre capacità. Una ragione è che, diversamente dalla ricchezza e dal reddito, dalla salute, dalla longevità e da molte altre possibili finalità, per valutare guadagni e perdite nel campo della uguaglianza politica ci mancano i metri espressi con numeri cardinali che ci permettano di dire, ad esempio, che «l'uguaglianza politica nel paese X è due volte maggiore che nel paese Y». Nel migliore dei casi, dobbiamo fare affidamento su misure di tipo ordinale basate su giudizi come «più», «meno», «all'incirca uguale» e simili.

Possiamo concludere che negli Stati Uniti, tra il 1990 e il 1999, il PNL pro

capite è cresciuto da 23.560 dollari a 31.910, ovvero del 65 per cento, ed era maggiore all'incirca del 25 per cento rispetto a quello della Germania e pari a 122 volte quello della Nigeria. Ma non possiamo affermare che nei vent'anni successivi all'approvazione delle leggi sui diritti civili, avvenuta nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, l'uguaglianza politica è aumentata del 15 per cento (o di qualunque altra cifra). Tuttavia, potremmo elaborare metri di tipo ordinale che ci consentano di dire che un dato requisito o una data istituzione sono presenti in misura maggiore o minore; di dire, per esempio, che la «democrazia» o la «uguaglianza politica» negli Stati Uniti è aumentata in seguito all'approvazione della legislazione che ha contribuito a proteggere i diritti degli afroamericani a votare e a partecipare attivamente ad altre attività politiche. Potremmo anche pervenire alla conclusione che l'uguaglianza politica nel paese X è ad un livello superiore che nel paese Y. A volte, possiamo anche giungere a formulare solidi giudizi qualitativi basati a loro volta su indicatori quantitativi, come per i mutamenti che si sono verificati quando dei gruppi precedentemente esclusi, come gli operai, le donne e gli afroamericani, hanno conquistato l'accesso al voto o altri importanti diritti politici.

Ma più spesso, per valutare in quale misura certe istituzioni democratiche fondamentali sono presenti in un determinato paese, dobbiamo affidarci ai giudizi di osservatori qualificati. Per alcuni anni, politologi ed altri studiosi hanno fatto ricorso a giudizi di questo genere per classificare i diversi paesi in una scala che va da quelli più democratici a quelli meno democratici. Le classifiche di questo tipo si basano su valutazioni relative all'esistenza di quattro delle istituzioni politiche essenziali alla democrazia rappresentativa: 1) elezioni libere, corrette e frequenti; 2) libertà di espressione; 3) fonti alternative di informazione: libero accesso dei cittadini a punti di vista diversi da quelli ufficiali; 4) autonomia associativa: piena libertà per le organizzazioni politiche, come i partiti, di formarsi e di impegnarsi nell'attività politica. Elenchi del genere sono tuttavia inficiati da due difetti collegati fra loro che, ai fini di questa discussione, assumono una grande importanza. La soglia superiore e quella inferiore sono piuttosto arbitrarie; inoltre non viene fatta alcuna distinzione all'interno del gruppo dei paesi classificati come i «più democratici» e di quello dei «meno democratici» all'estremità opposta. In questo modo la graduatoria non prevede la possibilità che la Norvegia, la Svezia o la Svizzera possano essere un po' «più democratiche» della Francia, dell'Italia o degli Stati Uniti (e che anche tra i paesi meno democratici, o autoritari, possano esistere differenze molto importanti). Non abbiamo un nome universalmente accettato per quei sistemi politici che si collocano tra le due estremità della graduatoria. Sebbene tali sistemi politici non siano al livello dei «più democratici», essi sono tuttavia al di sopra, forse molto al di sopra, del livello di quelli «meno democratici».

Supponiamo che un declino delle libertà civili provocato dalla minaccia

terroristica determini negli Stati Uniti mutamenti tali da giustificare un declassamento del paese dalla categoria delle nazioni «più democratiche» a una posizione più bassa della scala, ma tuttavia ancora ad un livello molto lontano dal fondo. Definire un tale paese fascista, autoritario, totalitario o dittatoriale, sarebbe profondamente fuorviante. E tuttavia, in qualunque modo decidiamo di definire gli Stati Uniti, questo paese non sarà più tra quelli che si collocano in cima ad una graduatoria accettabile che va dai paesi più democratici a quelli meno democratici. In altre parole, non saranno più una democrazia. Si sarebbero allontanati ancor di più dall'obiettivo - non raggiunto - dell'uguaglianza politica tra i suoi cittadini.

Ma supponiamo che negli Stati Uniti si apra uno scenario differente: la democrazia è fortemente rafforzata e il potere esercitato dall'americano medio sulle decisioni del governo aumenta sino a giungere ad un nuovo livello storico. Come dovremmo definire allora il nostro sistema? Anche se il problema può sembrare di scarso rilievo, senza denominazioni adeguate siamo facilmente portati ad una eccessiva semplificazione, che ci induce a collocare i regimi in due categorie onnicomprensive: quella dei paesi «democratici» e quella dei paesi «non democratici», una «buona» e l'altra, semplicemente, «cattiva» o «negativa».

Nel 2005, un articolo dell'«Economist» sulla "Meritocrazia in America" osservava che, tra gli americani, «la disuguaglianza di reddito sta crescendo a livelli mai visti dai tempi dell'età dell'oro, negli anni Ottanta del XIX secolo». Nel 1979, il reddito medio dei più ricchi, che costituivano l'1 per cento della popolazione totale, era 133 volte più elevato di quello dei meno abbienti, che formavano il 20 per cento della popolazione; nel 2000 esso era diventato 189 volte più alto. Nell'arco di trent'anni, la retribuzione dei primi 100 direttori generali è aumentata da 39 ad oltre 1.000 volte il salario di un lavoratore medio. Anche la mobilità sociale è diminuita. Secondo uno studio, «il grado maggiore di mobilità si è verificato ai vertici della società». E, sebbene gli americani siano generalmente convinti del contrario, i dati confermano l'opinione secondo cui negli Stati Uniti la mobilità sociale non è maggiore che in molti paesi europei (e potrebbe, anzi, essere inferiore). «Gli Stati Uniti», concludono gli autori, «rischiano di sclerotizzarsi in una società di stile europeo fondata sulle classi».

L'accumulo diseguale di risorse politiche suggerisce una possibilità inquietante: le disuguaglianze politiche possono aumentare, per così dire, fino a giungere ad un livello irreversibile. Il vantaggio complessivo in termini di potere, influenza e autorità dei ceti privilegiati può diventare talmente forte che, anche se gli americani meno fortunati costituiscono la maggioranza dei cittadini, sono tuttavia semplicemente incapaci, e forse anche riluttanti, a compiere lo sforzo necessario per vincere le forze della disuguaglianza schierate contro di essi. Questo scenario pessimistico acquista maggiore plausibilità se ammettiamo che per gran parte dei cittadini americani la

quantità di tempo disponibile, o la quantità di tempo che sono intenzionati a rendere disponibile sottraendola ad altre attività, resterà identica a quella del passato. I costi della lotta politica potrebbero dunque diventare talmente elevati che soltanto un numero eccessivamente esiguo di cittadini americani sarebbe disposto a sopportare i sacrifici, in termini di tempo e di altre risorse, necessari a sconfiggere le risorse soverchianti dei ceti più elevati, i quali reagirebbero tempestivamente a difesa delle proprie posizioni di privilegio. (Traduzione di A. Cesarini Patrono)© 2006 Yale University - © 2007 Laterza